

PREFAZIONE

Quando colleghi universitari e “filosofi di professione” mi chiedono di prefare un loro volume esito della loro produzione scientifica, normalmente cerco garbatamente di sottrarmi accampando le più disparate, ma credibili scuse: la ragione non è da ricercare prevalentemente nella innata pigrizia, ma molto più nel rifiuto più profondo dell’inevitabile ipocrisia e/o narcisismo che la redazione di una Prefazione comporta. Molto spesso la maggior parte di esse si risolvono in generiche presentazioni del contenuto del volume, infarcite di altrettanto generiche ed inevitabili, quanto non sempre sincere, lodi dell’autore e dell’opera, spesso neanche scandagliata in profondità; ovvero sono spunto per mostrare il lustro che, mediante la propria presunta autorevolezza, con cui il prefatore si degnava omaggiare l’autore del volume; infine capita spesso che il richiesto di prefare colga l’occasione offertagli per esibire non il libro o l’autore, bensì sé stesso e esponendo talvolta pensieri, opinioni e commenti oracolari o comunque che poco o nulla hanno a che fare con il contenuto e gli scopi del volume e che invece vogliono richiamare l’attenzione del lettore sulla propria originalità ed autorità intellettuale. Queste ragioni ed altre mi spingono normalmente a declinare gli inviti a scrivere su argomenti e testi di altri che in realtà o non destano la mia attenzione reale o non condivido. La Prefazione di un volume, secondo una certa solida tradizione filosofica è un ripensamento dell’autore stesso sul risultato oggettivatosi del proprio pensiero e, basti pensare alla *Prefazione della Fenomenologia dello Spirito* di Hegel, è un libro nel libro che talvolta ne costituisce la critica ed il superamento, ancor più che non la chiave ermeneutica.

Allorché, nella primavera di quest’anno, Michele Tripodi, con vivissima sorpresa, mi chiese la disponibilità a scrivere ad una prefazione ad un suo volume in gestazione, che avrebbe raccolto un complesso di analisi e di istanze maturate negli anni, ma di cui percepiva l’impellenza di renderle pubbliche in un volume che le sistematizzasse o quantomeno ordinasse secondo scansioni logico-crono-topologiche; quando Michele mi disse che percepiva tale lavoro come una necessità interiore ed esteriore dettata dall’urgenza della *situazione*, le ragioni della mia ordinaria titubanza che ho sopra indicato non mi sono appalesate e anzi come sollecitato dal δαίμόνιον socratico sono ho accettato senza indugi, ma anche senza aver letto un rigo o conoscere il piano integrale del volume ancora in fase

di preliminare redazione e ideazione. Perché? Escludendo l'intervento del δαιμόνιον, vi sono tre parole che ne forniscono una spiegazione ragionevole: gratitudine, simpatia, interesse.

Gratitudine.

Ho avuto modo di conoscere per la prima volta Michele Tripodi e solo per un breve contatto telefonico alla fine del 2022; fu per richiesta dell'Ambasciatrice cubana a Roma Mirta Granda Averhoff: ero stato all'epoca coinvolto a full nel complesso ed ardimentoso progetto, richiesto tanto dalla Regione Calabria come dalle autorità cubane, che ha portato un significativo numero di medici specialisti dell'isola caraibica ad operare nel Sistema Sanitario Regionale agonizzante della meravigliosa terra di Calabria. La stesura e la implementazione degli accordi di cooperazione, l'invenzione di soluzioni a problemi la cui complessità burocratico-amministrativa sembrava *prima facie* insormontabile, gli ostacoli politico-ideologici locali, nazionali ed internazionali, gli interessi economici di chi giocava al massacro del sistema di sanità pubblica calabrese, nei mesi che vanno da giugno 2022 a luglio 2023, monopolizzarono quasi integralmente i miei impegni intellettuali e politici e il mio tempo. Il progetto pilota partì e per decisione del Presidente della Regione Calabria Roberto Occhiuto, Polistena e il suo ospedale gravemente sotto organico, furono prescelti per accogliere un primo gruppo di una ventina di medici cubani. L'ambasciatrice mi segnalava come Michele Tripodi, nella sua qualità di Sindaco della cittadina, il cui significato del toponimo sembra tradire indubbiamente un'origine greca (Città forte o Città fortezza), desiderava mettersi a totale disposizione per il miglior esito della missione cubana. Tale disponibilità come primo cittadino nasceva dall'evidente interesse del bene che avrebbe prodotto alla cittadinanza tutta e all'importante promozione di Polistena, tanto in Calabria come in tutt'Italia, per il rilievo dell'esperimento di cooperazione sanitaria; Michele Tripodi è anche uno dei pochi sindaci italiani rimasti iscritti al Partito Comunista Italiano e, come convinto comunista, fortemente interessato alla valorizzazione dell'opera di umanizzazione e liberazione della rivoluzione cubana; che il suo carattere unico al mondo fossero riconosciuti ed apprezzati come modello esemplare: come un paese piccolo, povero e sottoposto alle più disumane discriminazioni e ad un insensato spietato bloqueo da parte degli USA, ma un popolo forte di un'invincibile spirito di libertà e giustizia, di attrattiva per l'umano, forgiato dalla paradigmaticità di due figure iconiche del secondo '900, quali Fidel Castro e il Che Guevara, così diverse nella individuale personalità, ma destinate (provvidenza? *astuzia della ragione*) a realizzare una comune vocazione. Uno dei primi insegnamenti trasmessi dalla rivoluzione dal 1959 è voler dare alla vita umana il massimo valore, particolarmente alle vite dei più umili, poveri ed ammalati.

Uno dei primi obiettivi perseguiti e raggiunti da quella rivoluzione *che divenne marxista* attraverso l'umanesimo del poeta e filosofo nazionale José Martí, fu di preparare medici di valore e formazione scientifica ed umana unanimemente riconosciuta dalla comunità sanitaria di alto livello internazionale, anche da parte di chi è più pregiudizialmente ed ideologicamente ostile a Cuba. Questo prezioso frutto del peculiare comunismo cubano è giunto sino alla popolazione della cittadina di Polistena e di tutta la regione.

La Calabria, come è tristemente noto, è afflitta da decenni da carenza cronica di medici, da malasana e insana gestione delle risorse pubbliche destinate alla salute, nell'oggettivo interesse di chi, per adesione incondizionata al liberismo senza limiti o più sordidi interessi economici, proprio sulla distruzione del welfare italiano in tema di salute pubblica ha scommesso ed investito per il futuro prossimo. Ora, forse per il disperare in alternative ormai sondate e fallite, il Presidente di una Regione politicamente di Centro destra, mio tramite per la continuità e fecondità di rapporti culturali e politici che mi hanno legato a Cuba dal 1995, aveva richiesto l'aiuto del sistema sanitario di stato cubano. Contro ogni speranza dello stesso Presidente l'aiuto cubano si è concretizzato e il merito indubbio di Roberto Occhiuto è stato quello della coerenza e della coraggiosa e discreta prudenza nel procedere, pur nell'apparente paradosso politico. La grande saggezza del politico comunista Michele Tripodi di offrire un fondamentale appoggio logistico e morale, senza ostentazioni e senza voler "metterci il cappello" con il simbolo della falce e martello per ottenere maggiore visibilità e popolarità, ma mettendo in tal caso in maggior difficoltà politica Roberto Occhiuto e quindi in pericolo un progetto essenziale per il bene del popolo calabrese. Come insuperabilmente affermò Eraclito: "L'armonia nascosta è sempre più potente dell'armonia manifesta" (*Frammento B 54, DK*).

Proprio per questo senso di prudenza, e il rischio che un così prezioso esperimento non fallisse, che l'ambasciatrice cubana non volle prendere direttamente i contatti con l'unico sindaco comunista ed apertamente solidale con Cuba ed il suo governo, volendo avere solo rapporti con la maggioranza regionale e il suo Presidente, pregandomi di fare le sue veci contattando "questo sindaco che dice di essere comunista: non vorrei che la prendesse per male, che abbia l'impressione di essere snobbato. E magari proprio un comunista alla fine ci va mettere i bastoni tra le ruote...". Con questa missione, fu così che conobbi Michele Tripodi di persona.

Nei pochi incontri che abbiamo avuto in Calabria e a Roma, sono stato colpito dalla persona ancor prima che dal politico o dal probato e solerte amministratore, anzi dalla persona che, senza rinunciare alla propria irriducibile unicità esistenziale di essere umano, alla sua

storia al suo essere situato storicamente e geograficamente, la realizzava seguendo la sua vocazione (*Berufung*), che lo aveva portato ad abbracciare e mantenersi fedele al comunismo, non certo di moda oggi, svolgendo responsabilmente ed efficacemente il mestiere di sindaco cui la popolazione di Polistena lo aveva chiamato.

Alla domanda di quale fosse, a suo avviso, il cammino più appropriato della filosofia Sant'Agostino rispose: "*Est autem prima, humilitas; secunda, humilitas; tertia humilitas: et quoties interrogares hoc dicerem* - La prima via è l'umiltà, la seconda l'umiltà, la terza l'umiltà, e quante volte me lo chiederai, tante volte risponderò la stessa cosa." (Ep. 118, 3, 22). Umiltà è innanzi tutto stare alle cose con gli occhi del capo e del cuore spalancati e attenti. Umiltà ed intelligenza vanno di pari passo. Una profonda intelligenza della realtà e delle dinamiche che la costituiscono, la permeano e la orientano, è acquisibile solo mediante uno stare alle cose proprio del realismo che di ogni autentico materialismo, non volgarmente deterministico, ne è il presupposto essenziale. L'idealismo è esattamente l'opposto dell'umiltà dell'intelligenza: pretendere che le cose, la realtà, si adeguino alla mia o nostra visione di essa e che conseguentemente ne ricevano la luce della ragione. Questa è la *ὑβρις* filosofica della modernità occidentale che per pena del contrappasso non può che tramutarsi, così come è avvenuto, nel trionfo del nichilismo. La sin troppo citata equazione hegeliana tra razionalità e realtà, espressa nella *Prefazione dei Lineamenti di Filosofia del Diritto Pubblico*, quella per cui: tutto ciò che è razionale è reale e tutto ciò che è reale è razionale, si è dimostrata storicamente falsa ed ingannatrice, nonché la giustificazione di ogni violenza barbara e sanguinaria, teodicea satanica. Non è questo il luogo per rendere ragione compiutamente di quanto or ora affermato, mi limito solo a sottolineare come l'idealismo hegeliano, da Francis Fukuyama in poi, a partire da la *Fine della Storia?* (*The End of History?*, pubblicato su *The National Interest* nell'estate 1989, quindi prima della caduta del muro di Berlino), si è rilanciato senza mascheramenti e, come a metà del XIX secolo, nella doppia versione Neocon e Liberal che poi in fondo differiscono solo per gli optional.

Michele Tripodi è un politico comunista, animato dalla sana *curiositas*, in cui mente cuore non sono come le *res* cartesiane, condannate all'eterna scissione, egli è un appassionato, intelligente e paziente costruttore di rapporti e comunità, in mondo in cui la furia esibizionistica distruttiva (ed autodistruttiva) sembra essere solo ciò che ha valore e la persona, nella sua ricchezza interiore e propensione comunitaria sembra scomparsa, sostituita da una vuota monade sorda e cieca.. Comunista, ma a mio sentire anche *naturaliter christianus*, quanto meno nel che funge da esempio per molti cristiani impauriti e paralizzati

in questo mondo che non capiscono da cui Dio sembra talvolta, se non morto, quantomeno assente, addormentato.

Parlare con Michele Tripodi, vedere come egli mi capisse senza neanche attendere l'intera esplicitazione del mio pensiero, che finissi le frasi, mi ha indubbiamente colpito. Sostanzialmente ero imbarazzato latore di una richiesta di farsi da parte, lasciare la scena politica e di consensi al Presidente della Regione Occhiuto, all'ambasciatrice, di non fregiarsi con legittimo vanto, di questo successo del comunismo cubano e della Caporetto del liberalismo italiano, costretto a chiedere aiuto a quelli che gli ultra neocon equiparano ai nazisti. Michele Tripodi comprese e direi, addirittura condivise: senza strepiti mediatici, senza far rumore, non si ritirò sull'Aventino, come avrebbe potuto fare, ma si mise a servizio delle necessità dei medici cubani e del capo della missione, il dottor Luis Enrique Perez. Questo quadro del Partito Comunista Cubano fu catapultato in Calabria, regione di cui aveva appena appreso l'esistenza, senza sapere una parola di italiano, per i primi sei mesi nessuna assistenza della Regione che anzi lo aveva isolato e lo guardava con sospetto, immobilizzato in questo paesino non aveva una automobile né risorse per muoversi tra i quattro comuni del reggino dove erano stati dislocati i 51 medici. Gli stessi medici di Polistena non conoscevano se non i rudimenti dell'italiano e il dialetto calabrese usualmente ancora parlato nella città era per loro un linguaggio alieno. Michele Tripodi si mise umilmente a servizio di questa nuova comunità e riuscì ad integrarla nel tessuto cittadino in pochissime settimane: dai corsi di lingua, dialetto e tradizioni culturali calabresi, all'espletamento delle tante pratiche burocratiche che permisero ai medici di avere accesso in tempi strettissimi alla iscrizione all'anagrafe, alla carta d'identità, alla tessera sanitaria e poi ancora una quantità infinita di piccole attenzioni personali che permisero la creazione di quei rapporti personali e di mutua solidarietà, tanto caratteristici delle popolazioni latine e che a Cuba come in Calabria sono essenziali anche per un ottimale esito professionale. Anche il povero quadro capo delegazione Luis Enrique trovò, grazie all'ospitalità del sindaco uno spazio per allestire un ufficio proprio all'interno del municipio, con tanto di bandiere italiana e cubana e foto di Mattarella e del Che. Nei momenti più complicati dell'avvio della missione cubana, quando la solitudine e le difficoltà di vario genere, la percezione di abbandono delle istituzioni regionali che nei quadri e dirigenti intermedi sembrava si ritenessero soddisfatti delle foto opportunity scattate all'arrivo dei camici bianchi cubani, quando la nostalgia di casa stringeva la gola l'uomo e il sindaco ci sono stati. Per questi ed altri motivi, Michele la gratitudine mia e dei medici cubani nei tuoi confronti rimarrà in tutti noi indelebilmente impressa.

Nella fenomenologia degli atteggiamenti umani, alla gratitudine si oppongono l'invidia, il risentimento ed il rancore. Un mio grande amico e maestro di vita oltre che di scienza, calabrese come Michele Tripodi, ma di Spezzano Albanese, il prof. Aldo Brancati, che purtroppo ci ha lasciati due anni orsono, da grande fisiologo quale era, analizzò con amara ironia, ma altrettanta precisione un complesso di comportamenti paradossi che sempre più frequentemente vediamo scatenarsi in persone, che oggetto di cure ed attenzioni da cui ci si aspetterebbe gratitudine, affetto e rispetto. Aldo definì e descrisse analiticamente così una grave forma morbosa dell'animo umano e che tanti gravi danni anche sociali produce: la *Sindrome Rancorosa del Beneficato* - SRB. Sull'esposizione psicologica e sociale di tale sindrome, avrò modo di ritornare in un'altra circostanza, qui mi preme solo sottolineare come essa si ponga in radicale alternativa alla gratitudine e alla simpatia, ovvero a quei punti di partenza di quelle posizioni dell'umano che permettono di costruire e ricominciare il nostro umano percorso ogni giorno, già al nostro risveglio non ricattati dalla situazione, ma aperti alla speranza, disponibili alla possibilità, che al contrario di quello che sostiene Hegel nella sua *Logica*, è invece la suprema categoria della ragione.

Simpatia ed impegno.

Al Risentimento, contro cui si scagliò per tutta la sua esistenza Nietzsche e al rancore, che ne ha la strutturazione pratica nel complesso delle azioni, si oppongono la gratitudine e la simpatia. La simpatia non è prima di tutto una specificità caratteriale, ma come la fenomenologia del novecento ci ha mostrato a partire dai lavori di Max Scheler (*Essenza e forme della simpatia*, 1913-1923) e Edith Stein (*L'empatia*, 1916), rappresenta una dimensione dell'umano essenziale e non aggiuntiva tanto nella dinamica gnoseologica come nella formazione dei rapporti sociali che ne sono alla base. Già il grande commediografo romano Terenzio ne forniva una importante connotazione: "homo sum, humani nihil a me alienum puto - Sono un essere umano, niente di ciò ch'è umano ritengo estraneo a me" (*Il Punitore di sé stesso*, v. 77, 165 a.C.). Senza questa apertura a tutto l'umano reale, nelle sue miserie e nella sua "immagine e somiglianza con Dio" è facile essere preda dell'annichilente risentimento, vittime della sopra menzionata Sindrome Rancorosa del Beneficato (SRB). La violenza con altri o sé stessi ne è il frutto personale e sociale completamente avvelenato e mortifero.

Etimologicamente la parola di origine greca "simpatia" significa "patire insieme" o "provare un'emozione condivisa".

La simpatia, cioè dell'interdipendenza delle cose, che si influenzano reciprocamente. Applicata all'ambito umano, indica la possibilità di un individuo di condividere, o almeno comprendere, emotivamente le esperienze degli altri. Ciò costituisce anche la base di una attività conoscitiva collettiva, di un con-conoscere, perché la conoscenza, le analisi che portano alla formazione delle teorie non sono produzioni *ex nihilo* di menti solitarie, ma si sviluppano in concrete comunità o classi che simpatizzano. In *Essenza e forme della simpatia*, opera pubblicata nel 1913 ma profondamente rivista e ampliata in occasione dell'edizione del 1923, Scheler analizza fenomenologicamente la simpatia, considerata per lungo tempo solo un sentimento morale e identificata con la compassione; successivamente assunta con Darwin a origine della socialità umana e della morale, in maniera opposta alla tradizione intellettualistica e contrattualistica.

Per Scheler, essa rappresenta uno dei nodi cruciali e articolati dell'esperienza personale e sociale: si costituisce attraverso l'apertura al mondo e ai suoi significati, con un movimento di superamento dei confini dell'io e di ricezione, risposta, partecipazione e condivisione di ciò che è altro. La simpatia diventa così accesso al mondo, alle persone e alle cose.

Ma la stessa simpatia, come spiega Scheler, ha diverse forme: è co-sentire, ma anche contagio, ad esempio. Se nel primo caso noi prendiamo parte alla sofferenza o gioia dell'altro volontariamente e consciamente, nella forma del contagio invece siamo come trascinati involontariamente e inconsciamente a provare quella determinata gioia o sofferenza nella misura in cui avvertiamo il pathos dell'altro come nostro.

Caso ancora diverso è quello dell'unipatia, e dell'empatia, fenomeno che studiato magistralmente da Edith Stein, ci apre l'accesso all'altro determinando l'evento dell'immedesimazione come condivisione radicale e passaggio radicale dall'io al noi. senza compiere questo passaggio l'io non si può realizzare completamente: solo l'astrattismo idealistico ed illuminista poteva pretendere di ricostruire il mondo. Geneticamente il noi precede l'io, come la specie, con la sua storia, l'esemplare.

La simpatia e la tensione verso l'umano è una nota costante che ritroviamo nelle caratteristiche personali e nell'opera di Michele Tripodi, anche nei suoi passaggi più duri e critici, mai si percepisce e trasuda il risentimento, condizione esistenziale che impedisce e obnubila la comprensione della realtà, deformata dall'invidia e dal rancore, pregiudicata e condannata senza speranza. L'autore si dichiara un "non filosofo" di professione e per sua fortuna non lo è. Non so se abbia avuto modo di approfondire l'opera di Hannah Arendt, ma

nella sua ultima opera, *La Vita della Mente* (1978), opera peraltro incompiuta per sopraggiungimento della morte di questa grande autrice e attrice del pensiero del '900, la Arendt si dichiara orgogliosamente “non filosofa di professione”, e quindi proprio per questo libera di poter dare sfogo all’eros filosofico

Non sono Nessuno. Una storia alternativa. Democrazia, postcapitalismo, falsi miti nell’era digitale e dell’intelligenza artificiale, non è classificabile tecnicamente, accademicamente come un libro di filosofia, ma forse proprio per questo, come nel caso della Arendt molta di più della sterminata produzione sedicente filosofica. Perché obbliga a pensare, in un mondo in cui, cito ancora la Arendt, la terrificante forza della “banalità del male” deriva non da forze metafisiche maligne in azione, ma dall’assenza del coraggio di analizzare i fatti, di pensare. Se l’assenza di pensiero è all’origine della banalità sempre più sanguinaria del male che si manifesta nelle molteplici crisi che ci affliggono, un’analisi mai fredda, ma anzi partecipata e simpatetica, tesa a valorizzare ogni spunto costruttivo e ricostruttivo proveniente anche da pensatori ed autori estremamente lontani dal punto ideologico dal punto sorgivo della chiara e dichiarata impostazione marxista dell’autore, è un punto di resistenza da cui partire.